

Questo numero.

Giusta la sentenza di Hegel, “La nottola di Minerva inizia il suo volo sul far del crepuscolo”, il Covile prende normalmente un certo tempo, cerca una qualche distanza dai fatti, prima di iniziare le sue riflessioni. Ma di tanto in tanto, quando le circostanze lo richiedono, non si sottrae ad intervenire in tempo reale, come oggi suol dirsi. Ecco quindi in questo numero notizie fresche da Parigi e soprattutto il Manifesto-Lettera aperta, di importanza a nostro avviso più che rilevante, che quattro intellettuali di area marxista i cui nomi tanto hanno significato nella storia recente dell'alta cultura italiana, hanno stilato rivolgendosi in primo luogo, ma non solo, ai dirigenti del Pd. Una citazione di Czeslaw Milosz che spesso riprendiamo continua a dare conto del perché per la sinistra che Marx lo ha letto davvero (quindi inevitabilmente più che minoritaria) certi cammini siano in qualche modo un destino. 🍷

INDICE

- 1 *Gabriella Rouf.* Onda d'urto. Notizie incoraggianti da Parigi.
- 2 *Gabriella Rouf.* Vale il viaggio. Biéler a Berna.
- 4 *Pietro Barcellona, Paolo Sorbi, Mario Tronti, Giuseppe Vacca.* LETTERA APERTA.
- 7 *Pietro De Marco.* Invito alla lettura. I tradizionalisti e la “bella addormentata”.



Onda d'urto.

Notizie incoraggianti da Parigi.

DI GABRIELLA ROUF

Ci scrive Aude de Kerros da Parigi che all'intervento di Jean Clair all'Associazione francese degli psicanalisti, che riproponeva le tematiche della relazione al Cortile dei Gentili¹,

«è seguito anche questa volta un gran silenzio. Ma curiosamente non ostile, solo che non avevano risposte. L'onda d'urto (piuttosto positiva) fa il giro di Parigi, in questi giorni. Ma non una parola sui media... C'è sempre un momento nella storia in cui tutto quello che è vivo e attivo non si vede, ma circola sotto terra. Mi fa pensare al fuoco di torbiera. Il fuoco sotterraneo divampa improvvisamente nel luogo più inatteso con una fiamma evidente. Abbiamo visto la caduta del muro di Berlino, e ne vedremo altre ancora! Di fronte all'uno e all'altro intervento di Jean Clair dedicati al tema della bellezza, lo stesso silenzio... il primo ostile, l'altro no [...]»

In realtà la riflessione di Jean Clair trascende la squallida fenomenologia del sistema AC e delle sue star² per interpellare uno scenario più ampio e ben più inquietante:

«Già nel II secolo,» ci ricorda il grande studioso francese «Tertulliano scriveva: *Os humani, id est divina imago*, per opporre la dignità del volto umano all'indegnità degli spettacoli che sfigurano i suoi tratti: il circo e la sua frenesia,

¹ Vedi *Il Covile* n.642, “Culto dell'avanguardia e cultura di morte” di Jean Clair. Di Jean Clair è uscito in Italia *L'inverno della cultura*, edizioni Skira, su cui abbiamo riferito nel n.653.

² Nel frattempo il furbo Pinault/Barnum sbarca un campionario dei suoi orrori a Seul. Ma anche Firenze ha qualcosa in prestito, nel nuovo Museo Gucci.

il teatro e le sue oscenità, lo stadio e la sua vanità, l'anfiteatro e la sua ferocia.. Egli descriveva la decomposizione dell'impero romano, mettendo sotto accusa aspetti che sono diventati, o ridiventati, da venti o trent'anni, la nostra pastura quotidiana, al cinema, alla televisione, negli incontri di calcio o di boxe, nelle gallerie d'arte d'avanguardia, e anche ormai nelle chiese, segno evidente della decomposizione strisciante della nostra epoca, l'inverso della sublimazione che costruisce una cultura.»

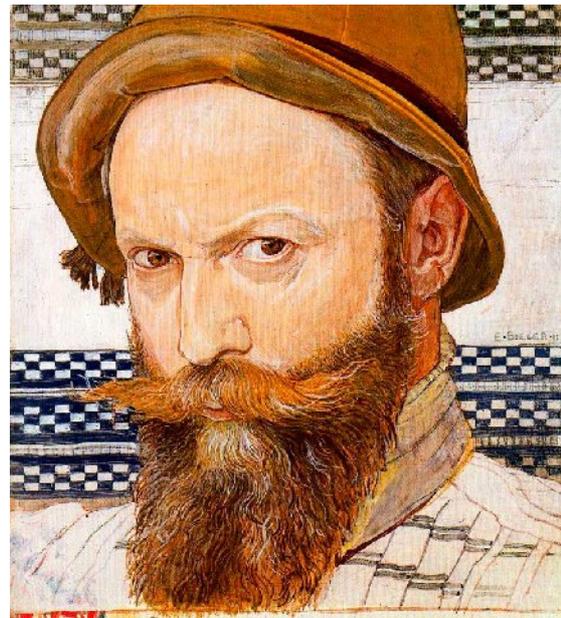
Quel silenzio forse sbigottito di cui ci riferisce Aude de Kerros appare l'unica risposta ad un'analisi irrefutabile, che conclude:

«È una constatazione: due dei più importanti pilastri della società, lo Stato e la Chiesa, si sono volti ad incoraggiare, nelle produzioni intellettuali ed artistiche che costituiscono la nostra cultura, le forme più basse, come se il pubblico avesse bisogno, per poter godere dell'arte, di un degrado, un *Erniedrigung*, analogo al degrado della vita sessuale, quando si presenta come una pornografia generalizzata. [...] E la psicanalisi in tutto questo? Sarebbe stata l'ultima istituzione a osare ancora di parlare di morale e sublimazione. Ultima autorità morale, sembra rifugiarsi nel silenzio. Essa tace oggi, di fronte agli attacchi sempre più gravi che subisce la nostra *Kultur*: la credenza che l'uomo perfetto verrà in breve grazie ai progressi della genetica, della selezione e dell'eliminazione degli embrioni, la credenza che diventerà immortale grazie ai progressi della medicina, e che l'unica morte che egli subirà sarà quella che gli dispenserà l'eutanasia, la libertà sessuale estesa a tutte le forme della sessualità, compresa la libertà di cambiare genere ecc... Di fronte a tutte queste forme di devianza, se mi è permesso di usare questa parola ormai tabù., le vecchie idee di Freud sulla sublimazione, che furono quelle di un vecchio saggio formato dalla cultura antica, sono diventate più che inoperanti: esse fanno nascere un sorriso d'intesa sui volti dei nostri contemporanei, che condanna al silenzio.»



DI GABRIELLA ROUF

Riferiamo di una bella opportunità, che a distanza di un anno dal triste spettacolo della Mostra di Albert Anker³ accatastata nel seminterrato del museo, ci fa riconciliare con il Kunstmuseum di Berna. Si tratta dell'esposizione dedicata a Ernest Bieler (1863-1948), questa volta ben allestita in ampie sale. E' l'esempio di una mostra utile (raccolge opere diffuse in varie sedi e presso privati) e che suggerisce al visitatore sorpreso ed affascinato ulteriori itinerari sul territorio per vedere affreschi, mosaici, vetrate e cicli decorativi realizzati da questo artista, pienamente inserito nella tradizione simbolista svizzera Hodler-Anker-Vallotton.



Ernest Bieler, Autoritratto.

³ Vedi *Il Covile* n.601.



Ernest Biéler *Le foglie morte* (1899) Kunstmuseum Bern

Ad evocare il «fuoco di torbiera» che forse circola sotto gli squallidi orpelli dell'AC, riportiamo un brano dal catalogo della mostra, che fino a qualche tempo fa non ci si poteva aspettare (del resto nemmeno una mostra di Biéler, che il Museo di Losanna teneva nei depositi). Motivando la trascuratezza subita dalle sue opere simboliste della fine dell'800 e l'interesse solo regionale attribuito a quelle del 900 inoltrato, M. Frehner scrive:

«All'epoca in cui l'avanguardia si orientava in Svizzera verso l'astrazione e l'espressionismo, con l'obiettivo di dar conto delle evoluzioni economiche, sociali e culturali in un linguaggio visuale nuovo, Biéler si volse ad un realismo atemporale. Per l'avanguardia, le sue opere mostravano un mondo immutabile, fisso nella tradizione, che era, agli occhi della detta avanguardia completamente scomparso. [...] In qualità di maestro principale della *Scuola di Savièse*, Biéler divenne così un baluardo politico-culturale della "difesa dello spirito nazionale"».

Che tale artista «reclami una nuova considerazione scevra di pregiudizi» e che una prestigiosa mostra ed impegnativi restauri delle opere ne diano testimonianza, è il segno di una crisi della visione del progresso delle arti costretto nell'imbuco delle avanguardie del 900.

La mostra si sposterà dall'1.12.2011 al 26.2.2012 presso la Fondazione Gianadda di

Martigny⁴, a ribadire il «nuovo posizionamento di Biéler nella storia dell'arte internazionale»; che siano «gli addetti ai lavori» a dover rivedere i loro schemi conformistici, che hanno condannato a depositi e dispersioni opere di grande qualità?

GABRIELLA ROUF



Ernest Biéler, *Tre fanciulle di Savièse* (1920).

⁴ Si spera che in quell'occasione sia esposto anche «L'acqua misteriosa», di cui abbiamo riferito in *Il Covile* n.538. Il grande quadro del Museo Cantonale di Losanna, pur presente nel catalogo, non è in mostra a Berna.



La manipolazione della vita, originata dagli sviluppi della tecnica e dalla violenza insita nei processi di globalizzazione in assenza di un nuovo ordinamento internazionale, ci pone di fronte ad una inedita emergenza antropologica. Essa ci appare la manifestazione più grave e al tempo stesso la radice più profonda della crisi della democrazia. Germina sfide che esigono una nuova alleanza fra uomini e donne, credenti e non credenti, religioni e politica. Pertanto riteniamo degne di attenzione e meritevoli di speranza le novità che nel nostro Paese si annunciano in campo religioso e civile.

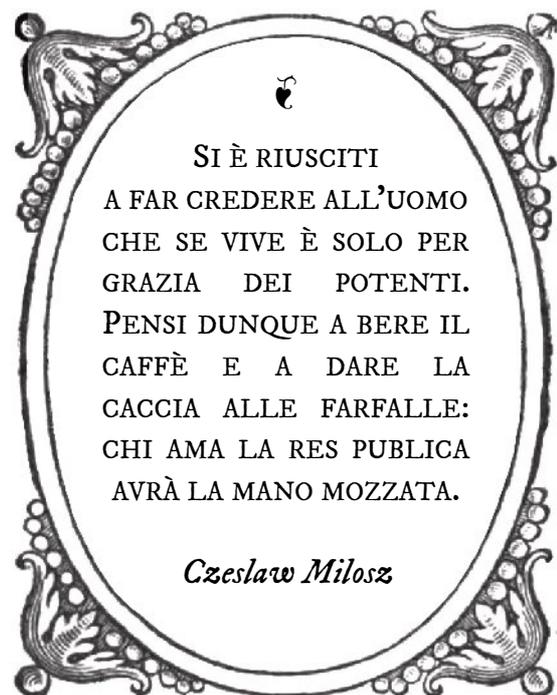
A noi pare che negli ultimi anni – un periodo storico cominciato con la crisi finanziaria del 2007 e in Italia con il crepuscolo della “seconda Repubblica” – mentre la Chiesa italiana si impegnava sempre più a rimodulare la sua funzione nazionale, un interlocutore come il Partito democratico sia venuto definendo la sua fisionomia originale di “partito di credenti e non credenti”. Sono novità significative che ampliano il campo delle forze che, cooperando responsabilmente, possono concorrere a prospettare soluzioni efficaci della crisi attuale.

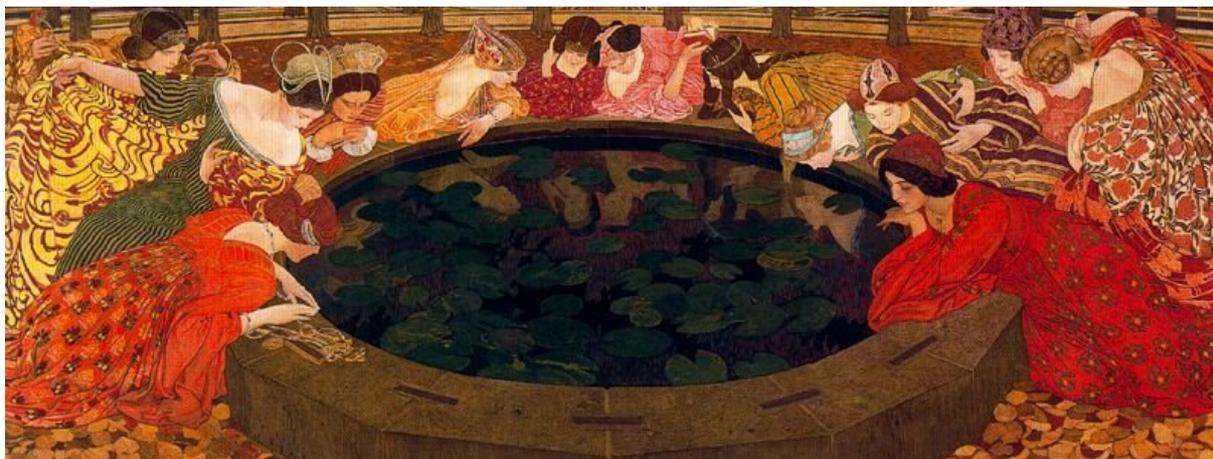
Il terreno comune è la definizione della nuova laicità, che nelle parole del segretario del Pd muove dal riconoscimento della rilevanza pubblica delle fedi religiose e nel magistero della Chiesa da una visione positiva della modernità, fondata sull'alleanza di fede e

ragione. Nel suo libro-intervista *Per una buona ragione*, Pier Luigi Bersani afferma che il “confronto con la dottrina sociale della Chiesa” è un tratto distintivo della ispirazione riformistica del Pd e che la presenza in Italia “della massima autorità spirituale cattolica” può favorire il superamento del bipolarismo etico che in passaggi cruciali della vita del Paese ha condizionato negativamente la politica democratica. Ribadendo, infine, la “responsabilità autonoma della politica”, Bersani esprime una opzione decisa per una sua visione “che non volendo rinunciare a profonde e impegnative convinzioni etiche e religiose, affida alla responsabilità dei laici la mediazione della scelta concreta delle decisioni politiche”.

Per quanto riguarda la Chiesa cattolica vi sono due punti della relazione del cardinale Bagnasco alla riunione del Consiglio permanente dei vescovi del 26-29 settembre 2011 che meritano particolare attenzione.

Il primo riguarda la critica della “cultura radicale”: essa è rivolta a quelle posizioni che, “muovendo da una concezione individualistica”, rinchiudono “la persona nell'isolamento





Ernest Biéler *L'acqua misteriosa* (1911) Museo
Cantonale delle Belle Arti di Losanna.

triste della propria libertà assoluta, slegata dalla verità del bene e da ogni relazione sociale”.

Il secondo è la proposta di nuove modalità dell’impegno comune dei cattolici per contrastare quella che in una precedente occasione aveva definito “la catastrofe antropologica”: “la possibilità di un soggetto culturale e sociale di interlocuzione con la politica”. E non è meno significativa la sua giustificazione storica: “A dar coscienza ai cattolici oggi non è anzitutto un’appartenenza esterna, ma i valori dell’umanizzazione [che] sempre di più richiamano anche l’interesse di chi esplicitamente cattolico non si sente”. In altre parole, la “possibilità” di questo nuovo soggetto origina dall’impegno sociale e culturale del laicato, nel quale i cattolici sono “più uniti di quanto taluno vorrebbe credere” grazie alla bussola che li guida: la costruzione di un umanesimo condiviso.

La definizione della nuova laicità e l’assunzione di una responsabilità più avvertita della Chiesa per le sorti dell’Italia esigono uno sviluppo dell’iniziativa politica e culturale volta non solo a interloquire con il mondo cattolico, ma anche a cercare forme nuove di collaborazione con la Chiesa, nell’interesse del Paese. A tal fine appare dirimente il con-

fronto su due temi fondamentali del magistero di Benedetto XVI che nell’interpretazione prevalente hanno generato confusioni e distorsioni tuttora presenti nel discorso pubblico: il rifiuto del “relativismo etico” e il concetto di “valori non negoziabili”.

Per chi dedichi la dovuta attenzione al pensiero di Benedetto XVI non dovrebbero sorgere equivoci in proposito. La condanna del “relativismo etico” non travolge il pluralismo culturale, ma riguarda solo le visioni nichilistiche della modernità che, seppur praticate da minoranze intellettuali significative, non si ritrovano a fondamento dell’agire democratico in nessun tipo di comunità: locale, nazionale e sovranazionale. Il “relativismo etico” permea, invece, profondamente, i processi di secolarizzazione, nella misura in cui siano dominati dalla mercificazione. Ma non è chi non veda come la lotta contro questa deriva della modernità costituisca l’assillo fondamentale della politica democratica, comunque se ne declinino i principi, da credenti o da non credenti.

D’altro canto, non dovrebbero esserci equivoci neppure sul concetto di “valori non negoziabili” se lo si considera nella sua precisa formulazione. Un concetto che non discrimina credenti e non credenti, e richiama alla

COMINCERÒ CON UNA MANCANZA DI TATTO, CONFESSANDO CIOÈ DI CREDERE NELLA NATURA UMANA. QUESTA IDEA È PASSATA DI MODA, È STATA ANZI GIUDICATA INDECOROSAMENTE CONSERVATRICE, E IN CIÒ IL PENSIERO PROGRESSISTA NON DÀ PROVA DI COERENZA [...] UN ALTRO PASSI, MA KARL MARX DIFFICILMENTE PUÒ VENIR ACCUSATO DI ESSERE UN CONSERVATORE. A QUESTO PROPOSITO MI RIFACCIO A LESZEK KOLAKOWSKI CHE DICE «BISOGNA DUNQUE RICHIAMARE L'ATTENZIONE SUL FATTO CHE L'IDEA DEL "RITORNO DELL'UOMO A SE STESSO" È CONTENUTA NELLA CATEGORIA STESSA DELL'ALIENAZIONE, DI CUI MARX CONTINUAVA SEMPRE A SERVIRSI. CHE COS'È L'ALIENAZIONE, IN REALTÀ, SE NON UN PROCESSO IN CUI L'UOMO SI PRIVA DI QUALCOSA CHE EGLI È DAVVERO, SI PRIVA DUNQUE DELLA PROPRIA UMANITÀ? PER POTER ADOPERARE IN MODO SENSATO QUESTO TERMINE, DOBBIAMO SUPPORRE DI SAPERE IN CHE COSA CONSISTE IL CONDIZIONAMENTO DELL'UOMO, OSSIA CHE COS'È L'UOMO REALIZZATO A DIFFERENZA DELL'UOMO SMARRITO, CHE COS'È L'"UMANITÀ", OVVERO LA NATURA UMANA [...]. MANCANDO QUEST'ESEMPIO O MODELLO, ANCHE SE TRACCIATO IN MANIERA PIUTTOSTO VAGA, NON V'È MODO DI DARE UN SIGNIFICATO ALLA PAROLA "ALIENAZIONE"».

CZESLAW MILOSZ, *LA TERRA DI ULRO*, ADELPHI, P. 112



responsabilità della coerenza fra i comportamenti e i principii ideali che li ispirano. Un concetto che attiene, appunto, alla sfera dei valori, cioè dei criteri che debbono ispirare l'agire personale e collettivo, ma non nega l'autonomia della mediazione politica. Non si può quindi far risalire a quel concetto la responsabilità di decisioni in cui, per fallimenti della mediazione laica, o per non nobili ragioni di opportunismo, vengano offese la li-

bertà e la dignità della persona umana fin dal suo concepimento.

Ad ogni modo, se nell'approccio alle sfide inedite della biopolitica ci sono stati e si verificano equivoci e cadute di tal genere non solo in scelte opportunistiche del centrodestra, ma anche nel determinismo scientifico del centrosinistra, la riaffermazione del valore della mediazione laica che sembra ispirare "la possibilità di un soggetto culturale e sociale di interlocuzione con la politica" rischierà il terreno del confronto fra credenti e non credenti. Quindi dipenderà dall'iniziativa culturale e politica delle forze in campo se quella "possibilità" acquisterà un segno progressivo o meno nella vicenda italiana.

A tal fine noi riteniamo che il Pd debba promuovere un confronto pubblico con la Chiesa cattolica e con le altre confessioni religiose operanti in Italia oltre che sui temi cosiddetti "eticamente sensibili", su quelli che attengono in maniera più stringente ai rischi attuali della nazione italiana: la tenuta della sua unità, la "sostanza etica" del regime democratico.

Tanto sull'uno, quanto sull'altro, la storia dell'Italia unita dimostra che la funzione nazionale assoluta o mancata dal cattolicesimo politico è stata determinante e lo sarà anche in futuro.

PIETRO BARCELLONA, PAOLO SORBI, MARIO TRONTI, GIUSEPPE VACCA.





DI PIETRO DE MARCO

Fonte: Il testo, successivamente ampliato dall'Autore, è comparso sul *Corriere Fiorentino* del 15 ottobre 2011.

Chi conosce il paesaggio ecclesiastico fiorentino sa che la comunità francescana di S. Salvatore di Ognissanti unisce studio, cura d'anime e difesa della Tradizione liturgica e teologica cattolica. Una scelta coraggiosa, dunque, quella del direttore Ermini di dar spazio sul *Corriere della Sera-Corriere Fiorentino* del 13 ottobre al p. Serafino Lanzetta f.i. (Francescani dell'Immacolata), parroco di Ognissanti, perché presentasse le tesi del libro di Gnocchi e Palmaro⁵. Il p. Serafino è un giovane religioso, apprezzato per dottrina e molto amato, mi si dice. Non è secondario, neppure questo: le voci che propongono da tempo la questione della corretta interpretazione (dell'*ermeneutica*) del Concilio non sono una livorosa espressione di cattolicesimo reazionario. L'assunto della irrinunciabile continuità e integrità dell'intera Tradizione cristiana — contro la 'rivoluzione', il 'tutto è mutato', che connotano spesso la menzione del Concilio in pastorale, catechesi, stampa religiosa — è espresso ormai da voci giovani, teologicamente attrezzate e, per quanto è possibile ad una minoranza, serene.

Queste giovani intelligenze, che preferirei chiamare 'semitradizionalistiche', sono attrezzate, perché la loro teologia non è né il minimalismo religioso corrente, né il colto discorso di varia umanità destinato agli inserti dei quotidiani, e neppure l'insegnamento problematico e sfumato, incapace di approdo al

⁵ A. Gnocchi, M. Palmaro, *La Bella Addormentata. Perché dopo il Vaticano II la Chiesa è entrata in crisi. Perché si risveglierà*, Vallecchi, Firenze, 2011.

canone positivo della fede, di tante cattedre teologiche. E la serenità, maggiore che in passato, proviene dalla forza delle ragioni critiche contro l'illogicità e il danno del "sogno" delle sinistre conciliari (espressione mia) "di veder all'orizzonte la realizzazione di una Chiesa che non c'era né poteva esserci", come scrive p. Lanzetta; una Chiesa onirica, aggiungo, costruita con un'arbitraria selezione di (pochi) testi del Vaticano II, nella relativizzazione degli altri (persino dei grandi Concili cristologici del IV-V secolo) e della tradizione della Chiesa; insomma un tipico prodotto eversivo da *intelligencija*.



La nuova critica è aiutata dall'evidenza che Benedetto XVI è deciso nel contrastare l'interpretazione del Vaticano II come 'rottura creativa' col passato cattolico. Ma il tradizionalismo non si risparmia, e non *gli* risparmia, una domanda difficile: il Concilio, i suoi protagonisti, i suoi documenti hanno in qualche modo favorito, pur nella continuità, tesi (e pratiche ecclesiali) di rottura entro la Tradizione? La stessa convinzione di molti, in passato, d'essere divenuti '*altri* cristiani' o tout court 'cristiani' o semplicemente '*altri*', per influenza del Concilio era equivoca e generata da equivoci. Aberrante in sé l'idea della 'conversione' al Vaticano II come ad una 'nuova fede', anche se il mito di un 'nuovo cristianesimo' percorre gli ultimi due secoli.



Ernest Biéler Le sorgenti (1900) Kunstmuseum Bern

Noti teologi e *elites* cattoliche vissero un gratificante senso di ‘mutazione’, che li ha fatti vagare in attesa del niente, prima nel mimetismo delle ideologie ‘rivoluzionarie’, poi delle loro trasformazioni New Age. Il Concilio ha responsabilità riguardo alla sua stessa ricezione, contemporanea e posteriore, gravemente alterata?

Non possiamo occuparci qui delle linee di soluzione di una questione molto complessa. Ma giova aggiungere questo. La capacità critica, nella Chiesa, verso una passata stagione di riforme merita attenzione anche da chi non ne vive le vicende. Costituisce un capitolo avanzato del severo riesame del Novecento, oggi necessario su tutti i fronti, ma in ritardo. Il Novecento è facilmente ripudiato per i suoi mali palesi (le guerre mondiali, l’Olocausto), quanto subito in tutto ciò che riteniamo irreversibilmente ‘moderno’. Pure, le sue maggiori ambizioni ‘rivoluzionarie’, dalla politica all’economia, dalle ‘religioni’ alle arti, si sono risolte in un fallimento. Rispetto a tale mancata autocritica della cultura europea, la Chiesa cattolica, che più di ogni altra istituzione (e cultura) ha cura per la qualità del proprio “rappresentare” — perché rappresenta Cristo — mostra capacità di misura e di verifica di sé. *Reformata reformanda* intitolava la sua raccolta di scritti un celebre storico del Concilio di Trento: anche le cose ‘riformate’

sono da ri-formare, ovvero da ricondurre a quella forma che è canone, regola non alterabile.

La Chiesa non è, dunque, “l’addormentata” del brillante libro di Gnocchi e Palmaro; la metafora non mi pare appropriata⁶. Certo, nel dopo-Concilio le dimensioni ‘affermative’ e istituzionali sono state salvate da Roma e dai due ultimi pontefici, mentre molta chiesa ‘locale’ e ‘intellettuale’ sembrava senza capacità (e volontà) di manifestarsi come Chiesa, di dare conto del proprio fondamento e compito, che non erano mutati. Metteva in ‘cattedra’ i non credenti. Lo stile e le cose dette da Benedetto XVI nel recente viaggio tedesco sono un grande esempio contro questo genere di inazione. Ma la fede e la dedizione di tante individualità, comunità e istituzioni cattoliche non si possono ignorare. Una Chiesa comunque desta; schiacciata semmai sul presente, come le culture contemporanee, e su un Gesù ‘troppo umano’. È necessaria una reintegrazione ‘tradizionale’, nell’orizzonte del Credo che professiamo, senza cui il Vaticano II non sarebbe esistito e che, con la sua verità *ad un tempo* necessaria e antichissima, invalida ogni ‘velo d’ignoranza’ interposto, nell’illusione del Nuovo, tra noi e la Tradizione.

PIETRO DE MARCO

⁶ A parte la metafora adottata come titolo, che si può discutere, il saggio di Gnocchi e Palmaro appare seriamente concepito e documentato.